

# Storia e storie



## BIOGRAFIE LE CINQUE VITE DELLA MISTERIOSA MURA

Dopo Belle Greene, Artemisia e Fanny Stevenson, Alexandra Lapierre riporta alla luce con il libro *La donna dalle cinque vite* (e/o, pagg. 752, € 22, traduzione di Alberto Bracci Testasecca) la vita di Mura, una donna che ha fatto la storia ma che la storia ha

dimenticato. Mura ha conosciuto tutti i grandi del Novecento, dallo zar a Stalin, da Churchill a De Gaulle. È stata la musa di Maksim Gor'kij, la compagna di H.G. Wells e l'anima dell'intelligenza londinese. Fedele, secondo alcuni. Altri l'hanno accusata di

essere una spia impegnata in un doppio e triplo gioco. Aristocratica russa, si è chiamata Marija Zakrevskaya, signora Benckendorff, baronessa Budberg... Tutti però furono d'accordo su un punto: Mura era la vita.

Comandante & Vate. Gabriele D'Annunzio a Fiume nel 1919



# NON FU SOLO D'ANNUNZIO A CONQUISTARE FIUME

**Documenti inediti.** Nuove carte d'archivio dimostrano che il «Poeta soldato» non fu il primo attore dell'impresa ma un semplice comprimario. Re, ministri, generali e «poteri forti» pilotarono l'evento, spesso fingendo di opporsi

di **Franco Cardini**

**D**urante i sedici mesi dell'impresa di Fiume, D'Annunzio sviluppò un'intensa attività diplomatica volta a contrastare la reazione di Francia, Inghilterra e Stati Uniti contrari all'occupazione dell'italianissimo porto dell'Adriatico, a disgregare il nuovo Stato jugoslavo, a costituire una «Legge dei popoli oppressi» estesa dai «vinti della Grande Guerra» (Russia bolscevica, Germania, Austria, Ungheria) e a tutte le nazionalità calpestate sotto il tallone dall'imperialismo delle Grandi Potenze occidentali: Irlandesi, Turchi, Egiziani, Indiani, le masse musulmane del Medio Oriente, i «negri d'America».

Di questo ci parla il nuovo volume di Eugenio Di Rienzo, *D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume* (Rubbettino Editore), costruito sulla base di un'inedita e sterminata documentazione ricavata dagli archivi italiani, britannici, francesi e statunitensi. La novità di questo libro è però anche e soprattutto un'altra. Secondo l'autore, infatti, D'Annunzio, non fu l'incontrastato primo attore dell'epoca fiumana ma piuttosto rivestì il ruolo di semplice comprimario.

Fu, però, anche il Presidente del Consiglio Nitti a rendere possibile il blitz dannunziano e a conferire a Fiume il ruolo di altra capitale d'Italia per poco meno di cinquecento giorni. E di questo Di Rienzo, come un detective che riesce ad ammantare il colpevole, quando questi impugna ancora la pistola fumante, ci fornisce una prova che sarà veramente difficile confutare.

Subito dopo la marcia di Ronchi, il generale Mario Nicolis di Robilant, allora Comandante dell'Ottava Armata nel Friuli, era stato raggiunto da un telegramma di Nitti che lo invitava perentoriamente «a provvedere col più estremo rigore per ristabilire l'ordine e gerarchia, a Fiume». Il dispaccio di Nitti, scrive Di Rienzo, è stato, però, incrociato con quello dello stesso Di Robilant che, in quello sulla facilità della passeggiata militare che aveva portato, senza incontrare nessuna ostacolo, D'Annunzio nella città irredenta, domandava urgentemente spiegazioni e chiedeva quale linea dovesse assumere, con queste poche, secche parole: «Prego dirmi se il Governo è edotto movimento volontari a Fiume e se segretamente li appoggia e, in caso contrario, chiedo mezzi per agire con la massima energia».

Parzialmente rassicurato dal soprappiù messaggio di Nitti, che gli ordinava di reprimere la sedizione, Di Robilant, però, non mollava la presa e spiegava, in un rapporto lucido e coglioso, che in realtà costituiva un appello velato atto d'accusa contro il Primo ministro e lo Stato Maggiore del Regno Esercito, come era nato nel suo animo un dubbio tanto atroce che, per un momento, aveva messo d'urto la prova il suo onore di soldato e la sua lealtà verso le istituzioni. E nel farlo dava una interpretazione del tutto attendibile degli «errori» commessi dai vertici delle Forze Armate, dai Comandi locali,

per malaccortezza, sconsideratezza, colposo lassismo, o forse aperto favoreggiamento agli ammutinati, che avevano portato a tanto disastro.

Altri sospetti, con quasi valore di prova, arrivarono, tuttavia, a tormentare la coscienza di Di Robilant, il 13 settembre, quando, consigliato da Nitti a rinunciare al suo proposito di recarsi a Fiume, comprese che non si sarebbe dato seguito all'ordine da lui impartito di bloccare la strada ferrata e le comunicazioni stradali di accesso al capoluogo del Quarnero, con profonde interruzioni dei loro tracciato, e di usare l'artiglieria campale per mettere fuori uso l'acquedotto cittadino e per distruggere i depositi di benzina, armi, viveri.

Il **PREMIER NITTI INTIMÒ AL COMANDANTE DI ROBILOANT DI REAGIRE ALLA MARCIA DI RONCHI, MA IL MILITARE NON OBBEDÌ...**

«simbolo della vittoria», agli occhi di tutti gli Italiani, consentendogli, al contempo, di non rinnegare il suo iniziale, e pur non del tutto convinto, appoggio alla politica di Orlando e Sonnino che prevedeva una forte presenza militare italiana sulla sponda orientale dell'Adriatico. Anche Diaz, infatti, distolse il suo sguardo dai preparativi dell'impresa di D'Annunzio e poi favori, o almeno non osteggiò, a fine novembre, la sua sostituzione con Badoglio, scopertamente vicino al «Partito di Fiume», nel supremo comando dell'Esercito, e vicinissimo a Vittorio Emanuele III che sotteraneamente, come Di Rienzo ha dimostrato in un'altra parte del suo volume, aveva appoggiato il colpo di mano del «Poeta soldato».

Se, infatti, Diaz, terminata la guerra, poteva apparire deciso a vivere distaccato dagli eventi in un dorato semi-pensionamento, in realtà non aveva certo mancato di manifestare ai suoi più vicini collaboratori e ai suoi confidenti più fidati l'accorato disappunto per l'andamento delle trattative di Parigi. Nella giornata del 15 maggio 1919, il «Generale borghese», il contraltare del roccioso Cadorna, il fautore di un rapporto di cordiale collaborazione tra Parlamento e Forze Armate rivelava, infatti, ad uno dei componenti del suo *inner circle*, i particolari del violentissimo alterco avuto con Vittorio Emanuele Orlando, da lui accusato di debolezza, d'insufficiente tempra morale, di mancanza di abilità di manovra, di detestabile spirito rinunziatorio nei suoi rapporti con gli Alleati, durante la Conferenza della pace convocata a Parigi.

alcuni capolavori del pittore via-reggino provenienti dalla GaMC e da collezioni private, una sezione speciale sarà dedicata alle xilografie mentre oli, carboncini e pastelli racconteranno la personalità dell'artista.

La mostra su Vittorio Cini (in precedenza allestita ai Musei di San Salvatore in Lauro di Roma e al Palazzo Bonacossi di Ferrara) può essere ammirata presso il Ricercover del MAS del Vittoriale e vede esposte una trentina di opere provenienti da collezioni pubbliche e private che presentano la figura del grande imprenditore, mecenate e collezionista, definito da Indro Montanelli «l'ultimo Doge di Venezia». L'iniziativa nasce dalla volontà di Francesco e Riccardo Avati, che in occasione della pubblicazione della seconda edizione del libro di Anna Guglielmi Avati dedicato al nonno Vittorio Cini (edito da Il Cigno Gg Edizioni) hanno voluto riportare l'attenzione su questo illustre italiano, protagonista del XIX secolo.

«È del tutto evidente - afferma la nipote Anna Guglielmi Avati nella premessa al volume - che Vittorio Cini sia stato un personaggio che ha segnato la sua epoca e continua a influenzare, attraverso certi aspetti della sua opera, la vita culturale e il pensiero di alcuni italiani».

Il volume contiene anche un saggio di Giordano Bruno Guerri che scrive: «Vittorio Cini è una delle figure più interessanti del Novecento italiano [...] eppure non è abbastanza studiato. Eppure, la sua vita è di quelle che si possono definire "da romanzo"».

L'azione di D'Annunzio fu, infatti, ispirata e resa materialmente possibile dal concorso dei «poteri forti» economici, di vari gruppi di pressione politici, della Fratellanza massonica, della grande stampa. Furono queste forze che, intrecciando il loro lavoro occulto con quello di spezzoni dell'apparato statale (Forze Armate, varie agenzie di intelligence, apparato burocratico), che consentirono all'impresa fiumana, finanziata, controllata e indirizzata dagli Stati Maggiori dell'Esercito e della Marina Generale, dai Palazzi romani, dalle grandi banche e dai complessi industriali dell'Italia settentrionale, di nascere, sopravvi-

Quelle direttive furono, infatti, revocate solo otto ore dopo, su ordine dello stesso Nitti. Alle draconiane misure decise dal Comandante dell'Ottava Armata (fortemente criticate da tutti i vertici della nomenclatura militare), si sostituirono provvedimenti molto meno severi, decisi personalmente da Badoglio ormai divenuto «padrone del gioco», per l'appartarsi del Capo di Stato Maggiore, Armando Diaz, determinato ad assumere una posizione quasi neutrale tra fronte dannunziano e antidannunziano. Una posizione che, pur non approvando pubblicamente Diaz l'avventura fiumana, con la quale si consumava la tradizione di obbedienza e di apoliticità dell'esercito, gli permetteva di mantenere integra l'immagine di

«simbolo della vittoria», agli occhi di tutti gli Italiani, consentendogli, al contempo, di non rinnegare il suo iniziale, e pur non del tutto convinto, appoggio alla politica di Orlando e Sonnino che prevedeva una forte presenza militare italiana sulla sponda orientale dell'Adriatico. Anche Diaz, infatti, distolse il suo sguardo dai preparativi dell'impresa di D'Annunzio e poi favori, o almeno non osteggiò, a fine novembre, la sua sostituzione con Badoglio, scopertamente vicino al «Partito di Fiume», nel supremo comando dell'Esercito, e vicinissimo a Vittorio Emanuele III che sotteraneamente, come Di Rienzo ha dimostrato in un'altra parte del suo volume, aveva appoggiato il colpo di mano del «Poeta soldato».

Se, infatti, Diaz, terminata la guerra, poteva apparire deciso a vivere distaccato dagli eventi in un dorato semi-pensionamento, in realtà non aveva certo mancato di manifestare ai suoi più vicini collaboratori e ai suoi confidenti più fidati l'accorato disappunto per l'andamento delle trattative di Parigi. Nella giornata del 15 maggio 1919, il «Generale borghese», il contraltare del roccioso Cadorna, il fautore di un rapporto di cordiale collaborazione tra Parlamento e Forze Armate rivelava, infatti, ad uno dei componenti del suo *inner circle*, i particolari del violentissimo alterco avuto con Vittorio Emanuele Orlando, da lui accusato di debolezza, d'insufficiente tempra morale, di mancanza di abilità di manovra, di detestabile spirito rinunziatorio nei suoi rapporti con gli Alleati, durante la Conferenza della pace convocata a Parigi.

«È del tutto evidente - afferma la nipote Anna Guglielmi Avati nella premessa al volume - che Vittorio Cini sia stato un personaggio che ha segnato la sua epoca e continua a influenzare, attraverso certi aspetti della sua opera, la vita culturale e il pensiero di alcuni italiani».

Il volume contiene anche un saggio di Giordano Bruno Guerri che scrive: «Vittorio Cini è una delle figure più interessanti del Novecento italiano [...] eppure non è abbastanza studiato. Eppure, la sua vita è di quelle che si possono definire "da romanzo"».

alcuni capolavori del pittore via-reggino provenienti dalla GaMC e da collezioni private, una sezione speciale sarà dedicata alle xilografie mentre oli, carboncini e pastelli racconteranno la personalità dell'artista.

La mostra su Vittorio Cini (in precedenza allestita ai Musei di San Salvatore in Lauro di Roma e al Palazzo Bonacossi di Ferrara) può essere ammirata presso il Ricercover del MAS del Vittoriale e vede esposte una trentina di opere provenienti da collezioni pubbliche e private che presentano la figura del grande imprenditore, mecenate e collezionista, definito da Indro Montanelli «l'ultimo Doge di Venezia». L'iniziativa nasce dalla volontà di Francesco e Riccardo Avati, che in occasione della pubblicazione della seconda edizione del libro di Anna Guglielmi Avati dedicato al nonno Vittorio Cini (edito da Il Cigno Gg Edizioni) hanno voluto riportare l'attenzione su questo illustre italiano, protagonista del XIX secolo.

«È del tutto evidente - afferma la nipote Anna Guglielmi Avati nella premessa al volume - che Vittorio Cini sia stato un personaggio che ha segnato la sua epoca e continua a influenzare, attraverso certi aspetti della sua opera, la vita culturale e il pensiero di alcuni italiani».

Il volume contiene anche un saggio di Giordano Bruno Guerri che scrive: «Vittorio Cini è una delle figure più interessanti del Novecento italiano [...] eppure non è abbastanza studiato. Eppure, la sua vita è di quelle che si possono definire "da romanzo"».

**D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume**  
Eugenio Di Rienzo  
Rubbettino, pagg. 928, € 45

**D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume**  
Eugenio Di Rienzo  
Rubbettino, pagg. 928, € 45

**D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume**  
Eugenio Di Rienzo  
Rubbettino, pagg. 928, € 45

**D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume**  
Eugenio Di Rienzo  
Rubbettino, pagg. 928, € 45

**D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume**  
Eugenio Di Rienzo  
Rubbettino, pagg. 928, € 45

**D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume**  
Eugenio Di Rienzo  
Rubbettino, pagg. 928, € 45

## VIANI E CINI IN MOSTRA PER IL 160° COMPLEANNO DI GABRIELE

Vittoriale degli Italiani

di **Marco Carminati**

**G**abriele d'Annunzio nacque a Pescara il 12 marzo 1863, e il Vittoriale degli Italiani, per celebrare il 160° anniversario della nascita, ha organizzato due mostre (aperte da ieri e fino al 10 settembre) dal titolo *Viani al Vittoriale e Vittorio Cini. L'ultimo Doge*.

La prima rassegna, ideata da Giordano Bruno Guerri, Veronica Ferretti e Paolo Riani, è dedicata alla figura di Lorenzo Viani, uno dei grandi protagonisti della scena culturale italiana ed europea agli inizi del Novecento. A questa esposizione (allestita negli spazi del Vittoriale di Villa Mirabella) farà seguito la mostra *D'Annunzio a Viareggio* (da giugno a ottobre alla GaMC di Viareggio) per far conoscere il legame di questi due personaggi con la Versilia e tra loro. Una correlazione che si nota particolarmente in Viani che sin da giovane vedeva in D'Annunzio non solo il poeta delle dolci malinconie, ma anche quello delle virtù civiche e del mito libertario. A Villa Mirabella saranno esposti

**UN ARTISTA  
E UN COLLEZIONISTA  
PROTAGONISTI  
(COME IL VATE)  
DELLA CULTURA  
ITALIANA DEL '900**